



Giovanna Corchia

60. Cultura&Società Giulio Cesare



William Shakespeare

Giulio Cesare

A cura di Gabriele Baldini

Bur Teatro maggio
2007

*Correte alle pubbliche tribune e gridate alto:
Libertà, indipendenza, e franchigia!*
Cassio

Dramatis personae

Giulio Cesare

Cesare Ottaviano, Marc'Antonio, M.Emilio Lepido: Triumviri, alla morte di Giulio Cesare

Cicerone, Publio, Popilio Lena: senatori

Marco Bruto, Cassio, Casca, Trebonio, Ligario, Decio Bruto, Metello Cimbro: congiurati
Cinna

Flavio e Marullo: tribuni

Artemidoro, sofista di Cnido

Un indovino

Cinna, poeta

Un altro poeta

Lucilio, Titinio, Messala, il giovanetto Catone e Volumnio, amici di Bruto e Cassio

Varrone, Clito, Claudio, Stratone, Lucio e Dardanio, ufficiali e servi di Bruto

Pindaro, servo di Cassio

Un calzolaio, un falegname ed altri plebei

Un servo di Cesare, uno di Antonio e uno di Ottaviano

Calpurnia, moglie di Cesare

Portia, moglie di Bruto

Lo spettro di Cesare

Premessa

*O destini, ci siano date a conoscere le vostre volontà.
Che dobbiamo morire lo sappiamo.
Ma è il numero dei giorni, e l'ora e il momento,
che soprattutto preoccupano gli uomini.*

Bruto

Giulio Cesare, una grande tragedia di William Shakespeare, stampata per la prima volta nel 1623, unisce la perfezione della forma alla profondità del contenuto. Di ogni personaggio sono ben delineati i tratti essenziali: le virtù, l'orgoglio, la mania di potere, le fragilità, i lati oscuri. Ognuno può trovare in quei personaggi una parte di sé e chiavi di lettura di un passato con molti legami con il presente. Perché stupirsi? È sempre l'uomo, sono sempre gli uomini con tutto il loro bagaglio visibile e invisibile...

ATTO PRIMO

Guardati dalle Idi di marzo!

Roma è in festa, il popolo si accalca per strada nell'attesa di Cesare per godere del suo trionfo. Flavio e Marullo, due tribuni, cercano di allontanare i festanti; tra questi un falegname e *un chirurgo di scarpe*, un calzolaio, che con le sue risposte irriverenti e i suoi giochi di parole irrita ancora di più chi rimpiange Pompeo e non vorrebbe assistere a quel trionfo. Si ordina che nessun trofeo adorni le statue di Cesare.

In scena Cesare con Calpurnia, la moglie, e Antonio, Bruto, Cassio e un indovino. Nel corso dei festeggiamenti ci sarà una corsa sacrale con la partecipazione di Antonio a cui Cesare chiede di sfiorare al passaggio la moglie per allontanare da lei la sterilità. Questo gesto è molto vicino alle preghiere per la pioggia contro la siccità anche dei nostri giorni: superstizione, credulità, suggestione...

Intanto si sente qualcuno chiamare ad alta voce Cesare, portato al suo cospetto, l'indovino ripete le parole appena pronunciate: "Guardati dalle idi di marzo". Viene allontanato come uno sciocco sognatore.

Cassio scruta il volto dell'amico Bruto, sente che è agitato da oscuri pensieri. Con tatto e dichiarando la sua amicizia, Cassio lo interroga, sarà lui lo specchio in cui Bruto potrà leggere le cause del suo turbamento. Le grida festanti portano Bruto ad esternare una sua paura: l'elezione di Cesare al trono regale e la fine della Repubblica. Si sentono minacciati nella loro libertà dalla concentrazione del potere nelle mani di Cesare. In entrambi il rifiuto che Cesare sia incoronato.

Con toni crudi Cassio sottolinea episodi di debolezza di colui che ora sarà acclamato re.

Le parole nelle loro bocche sono alte e nobili: l'amore, il valore più importante anche a rischio della morte, e così la libertà contro ogni tentativo di potere assoluto. Ma è proprio così sino in fondo? L'uomo è sempre stato capace di alti propositi coniugati ad umane debolezze.

Bruto e Cassio condividono il rifiuto di ogni sottomissione ma a qual fine? Queste sono le parole di Bruto:

"Meglio essere un oscuro villano piuttosto che sapersi figlio di Roma nelle dure condizioni che questi tempi minacciano di volerci imporre."

In ogni personaggio della tragedia vi è una profonda capacità di lettura dell'altro: il volto, uno specchio dell'anima. Bruto chiede a Cassio molta cautela nel manifestare il proprio pensiero perché insospettito da *una piccola macchia di collera che riluce sulla fronte di Cesare*.

Come tutti i detentori di potere, Cesare nutre sospetti nei confronti di chi lo circonda, in particolare, come confessa ad Antonio, la magrezza, lo sguardo penetrante di Cassio.

Casca, uno dei futuri congiurati, informa Bruto e Cassio del rifiuto di Cesare, per ben tre volte, dell'offerta della corona, pur non mancando di sottolineare che l'ha respinta ogni volta sempre più docilmente: *tutta una gran commedia*, aggiunge. Un'ulteriore sottolineatura di Casca: lo svenimento di Cesare tra la plebe acclamante e *maleodorante*. Un chiaro segno di lontananza ma anche di fragilità del grande cui tutti inneggiano.

La teatralità di Cesare è così impietosamente messa a nudo: voler far credere che rifiuta di ac-

centrare in sé il potere affettando la sua *indifferenza*.

Intanto Cassio, che ha maturato, in modo fermo, la volontà di opporsi a Cesare, prepara accortamente i passaggi successivi della congiura.

Un uragano d'inaspettata violenza si abbatte su Roma: Casca vi legge tetri presagi, nubi nere e minacciose. A sua volta, Cassio associa quella *paurosa notte* al pericolo che incombe su di loro: la sottomissione a un uomo non certo più nobile di loro, ma, aggiunge, i romani non hanno più lo spirito dei loro padri per rifiutare il servaggio cui sono destinati se il Senato eleggerà Cesare al trono reale. Che il mondo sappia che lui, Cassio, può scuotere da sé quella tirannia che ancora per poco tollera.

Della congiura faranno parte Cinna, Metello Cimbro, Decio Bruto, Marco Bruto e Trebonio. Fervono i preparativi.

ATTO SECONDO

Le idi di marzo alle porte

È proprio la splendida giornata che induce la serpe a uscire dalla tana.

Bruto

L'abuso della grandezza si offre tutte le volte in cui essa disgiunge la pietà dalla potenza – Bruto Bruto è insonne, agitato da molteplici timori per quanto ha già maturato dentro. Riflette sull'umiltà come base di ogni giovane ambizioso ma sa che, una volta arrivato in alto, quello stesso individuo dimentica facilmente le origini e guarda al cielo.

Da quanto ascoltato in uno spettacolo precedente “Mi chiedete di parlare...” di Monica Guerritore su Oriana Fallaci riprendo gli interrogativi sul potere che la giornalista si poneva, proprio perché mi sembrano particolarmente pertinenti:

“Perché alcune persone piuttosto che altre hanno il potere tra le mani? Sono più intelligenti, più furbe, o soltanto più ambiziose, e quindi pronte a calpestare chiunque capiti sulla loro strada? Il potere è sempre uno strumento orribile, oppure è possibile che chi lo possiede sia innocente, semplicemente meritevole?”

Cesare è un pericolo: Bruto pensa che proprio in questa splendida giornata, metafora delle circostanze favorevoli al potere, una serpe pronta a manifestarsi, ad uscire dalla tana per relizzare la propria grande ambizione. Perciò bisogna uccidere Cesare quando la serpe è ancora nel guscio, poi, sarebbe troppo tardi.

Tutti insieme i congiurati all'alba delle idi di marzo decidono di passare all'azione ma tutto deve essere mascherato da sorrisi per allontanare ogni sospetto. Quanto al giuramento che qualcuno propone, Bruto lo respinge fermamente perché, se le loro *ragioni hanno in sé il fuoco sufficiente a infiammare anche le persone più vili e a temprare di coraggio fino gli animi deboli delle donne*, non hanno certo bisogno di uno *sprone* aggiuntivo.

Cerca forse Bruto, con le sue parole forti, senza tentennamenti, di autoconvincersi che tutta la ragione è dalla parte dei congiurati, che loro si muovono per una giusta causa? Il non detto si può sempre intravedere tra le righe.

Qualcuno propone di attirare alla loro causa Cicerone ma Bruto pensa che il senatore non accetterà mai qualcosa che non nasca da una sua idea. Rifiuta che con Cesare sia giustiziato anche Marc'Antonio, perché loro devono agire con *coraggio* non con *ira*, *i loro cuori come scaltri padroni* devono spingere *i loro servitori* ad un atto di violenza per poi assumere l'aria di *muovere loro rimprovero*. Portatori di giustizia non squartatori.

Un dubbio si presenta ai congiurati: si recherà Cesare in Campidoglio dopo una notte simile, così densa di oscuri presagi? Uno di loro, Decio, dice di conoscere le arti per convincere Cesare a recarvisi: adularlo, fingendo il contrario. Gli dirà che se i suoi adulatori lo vorranno spingere a restare nel palazzo presagendo catastrofi, lui non si lascerà certo trarre in inganno!

Si separano e appare Portia. Come Calpurnia, moglie di Cesare, anche lei sente un pericolo gravare sul marito, Bruto; vorrebbe allontanarlo dai suoi progetti, esserne messa al corrente, ma tutto questo non è per i cuori deboli delle donne.

Siamo *alle idi di marzo*. Cesare non vorrebbe dare ascolto alle paure di Calpurnia, agli incubi che l'hanno assalita durante la terribile notte. Per darle soddisfazione si decide d'interrogare gli dei

offrendo loro una vittima sacrificale. Il responso sembra addensare le nubi perché non è stato trovato il cuore della vittima: Cesare non deve recarsi in senato. Calpurnia vorrebbe avvertire i senatori adducendo come ragione che Cesare non sta bene. A Decio andato da lui con l'intento di spingerlo a recarsi in Campidoglio, Cesare chiede di comunicare ai senatori che non vi andrà perché *non ne ha voglia*. Facile trovare il modo per convincerlo a recarsi: impossibile non leggere quel suo rifiuto come frutto della paura instillatagli da una fragile donna.

Intanto Portia è assalita da un'ansia indescrivibile: presagisce la sventura che si abatterà su Bruto. In più parti della tragedia si sottolinea la fragilità della donna e la sua inadeguatezza a fronteggiare situazioni complesse.

ATTO TERZO

“L'ambizione ha pagato il suo debito”

Sulla strada che Cesare percorrerà, Artemidoro, un sofista, vorrebbe avvicinarlo per metterlo in guardia da quelli che crede suoi amici. Cesare non leggerà mai il messaggio scritto da Artemidoro né ascolterà l'indovino che gli ripeterà di guardarsi dalle idi di marzo.

In Senato tutti i congiurati circondano Cesare supplicandolo di far rientrare dall'esilio Publio Cimbro, fratello di Metello. Ma chi può pensare che Cesare ceda a scodinzolamenti e genuflessioni, proprio lui simile alla Stella del Nord, *inespugnabile al suo posto, né moto alcuno può servire a scuoterlo*. Gli si fanno così contro pugnalandolo. Tra loro, Bruto.

“Et tu, Brute!” E Cesare muore.

“L'ambizione ha pagato il suo debito”, è il messaggio da diffondere per placare il Senato e il popolo tutto. Per poi gridare alto che “Pace, Libertà e Indipendenza” sono i tre capisaldi che hanno guidato le mani dei congiurati.

Ma quale peso hanno le parole pronunciate in astratto prima ancora di essere messe alla prova con comportamenti conseguenti?

Ascoltiamo ora un eccesso di parole volte a cancellare ogni dubbio in loro stessi e a giustificare l'atto compiuto in nome dell'interesse comune.

Cassio aggiunge che saranno ricordati come *coloro che diedero la libertà al proprio paese!*

Assalito da dubbi Marc'Antonio cerca di sondare le intenzioni dei congiurati. Attraverso il suo servo riconosce a Bruto nobiltà, accortezza, coraggio pur sottolineando l'amore per Cesare e, al tempo stesso, il timore che gli incuteva. Al cospetto di Bruto, Marc'Antonio aggiunge che le sue parole non devono essere lette come segno di adulazione o di vigliaccheria. Chiede poi di trasportare lui stesso il corpo di Cesare sulla piazza per arringare il popolo ivi raccolto.

Si decide di dare la parola a Marc'Antonio ma dopo l'arringa di Bruto.

Solo, Marc'Antonio mette a nudo il suo pensiero, la condanna di coloro che si sono macchiati di un crimine così efferato. Profetizza lotte intestine e morti:

“Questa infame impresa appesterà la terra col puzzo delle umane carogne che invocheranno, gemendo, di essere sepolte.”

Ottaviano e Antonio insieme a Lepido decideranno il da farsi dopo che si conosceranno le reazioni del popolo una volta ascoltata l'arringa di Marc'Antonio stesso.

Si susseguono i due interventi di Bruto, prima, di Marc'Antonio poi dalla tribuna, di fronte a un popolo rumoreggiante, su cui le parole e dell'uno e dell'altro hanno una forte presa per l'abilità retorica degli oratori ma anche per la mancanza di veri strumenti di conoscenza da parte del popolo.

Il grande Shakespeare ha messo in bocca all'uno e all'altro l'arte retorica più raffinata per suscitare il plauso degli ascoltatori e far cambiare la loro opinione nel breve passaggio da Bruto a Marc'Antonio. In un primo momento il sangue dell'assassinio, il nero della morte non sono più tali, sono invece luce, bianco splendente, trionfo della giustizia, liberazione. Subito dopo la situazione è rovesciata ed è il bianco della giustizia che ridiventa sangue e violenza brutta, i congiurati non sono che assassini.

Bruto sostiene che Cesare amava Bruto e che Bruto lo amava con la stessa intensità; che Cesare aveva fortuna e che questo rallegrava Bruto; che Cesare aveva coraggio e che questo suscitava ammirazione in Bruto ma che Cesare era ambizioso e che per questo bisognava ucciderlo perché l'amore per Roma fosse al di sopra di ogni cosa. E il popolo che lo ascolta approva ogni sua parola.

È poi la volta di Marc'Antonio che così si rivolge ai presenti: Cesare era suo amico, era fedele e giusto ma Bruto dice che era ambizioso e Bruto è uomo d'onore.

Segue un crescendo di argomenti sempre più calzanti che sottolineano quanto Roma sia debitrice a Cesare e a questi contrappone sempre l'argomento principe di Bruto: l'ambizione di Cesare.

Non sono che parole ma quale difesa hanno tutti quei plebei per cogliere il non detto?

Marc'Antonio ha partita vinta e il primo a farne le spese è un povero poeta di nome Cinna, come uno dei congiurati. Se non è lui, poco importa, deve essere eliminato per i suoi brutti versi, versi mai letti, ovviamente.

ATTO QUARTO

La lotta per il potere

Dobbiamo morire tutti.

Bruto

Ottaviano, Marc'Antonio e Lepido, futuri triumviri, si coalizzano contro Bruto e Cassio. Il desiderio di vendetta è forte non disgiunto da diffidenza reciproca.

Intanto Bruto e Cassio hanno formato un esercito per affrontare i vendicatori di Cesare, spinti più da fame di potere che da volontà di giustizia, sia gli uni sia gli altri.

Anche fra Bruto e Cassio vi sono incomprensioni e accuse reciproche che vengono a poco a poco messe a tacere per affrontare lo scontro, non senza aver dichiarato prima la profondità della loro amicizia. Il potere delle parole!

Molte le vittime delle leggi speciali volute dai futuri triumviri, tra queste Cicerone.

Lo scontro avverrà a Filippi e saranno prima Bruto e Cassio a muovere contro l'esercito nemico.

Durante la breve pausa del sonno lo spettro di Cesare si presenta a Bruto.

ATTO QUINTO

Il potere nascosto delle parole

Quando meni i tuoi cattivi colpi, o Bruto, tu pronunzi pure delle belle parole, come ne rende testimonianza lo squarcio che facesti in mezzo al cuore di Cesare mentre «Lunga vita e ogni salute a Cesare!» gridavi!

Antonio

Prevenire le mosse del nemico è vero coraggio o non piuttosto mascheramento della propria paura?

È quello che pensa Antonio della decisione di Bruto e Cassio di attaccare loro per primi.

Prima della battaglia vi è un tentativo di confronto verbale tra le due parti avverse. Ma discutere non serve, è il momento che s'impegnino le spade.

Ancora un cattivo auspicio: le aquile che prima volteggiavano sulle teste dei soldati di Cassio, posandosi a beccare dalle loro mani, ora si sono allontanate e l'aria è invasa da corvi e cornacchie mal auguranti.

Bruto e Cassio prendono congedo, *eterno congedo*, se non sarà dato loro di rivedersi in vita.

Durante la battaglia Bruto sembra avere ragione sul giovane Ottaviano, Cassio è invece circondato dai soldati di Antonio. Così, senza via di scampo, chiede al fedele servo Pindaro, dopo averlo reso uomo libero, di passarlo da parte a parte con la sua stessa spada.

Shakespeare ci offre un'altra immagine grandiosa:

Messala È lui?

Titinio No, questi fu lui, o Messala; ma ora Cassio non è più. O sole al tramonto, così come nei tuoi raggi rossi tu sprofondi alla notte, allo stesso modo la giornata di Cassio tramonta nel suo rosso sangue. Tramontato è il sole di Roma. Finita è la nostra giornata. Nubi, piovvaschi e agguati son per giungere. La nostra impresa è giunta al fine...

Circondato da tutti i suoi fedeli amici anche Bruto ha deciso di morire: «So che la mia ora è venuta».

Agli amici che vorrebbero allontanarlo da simili propositi così si rivolge:

Bruto No, son sicuro che è venuta, Volumnio. Tu vedi come va il mondo, Volumnio, i nostri nemici ci hanno cacciati fin sull'orlo dell'abisso. Ed è più degno di noi saltar dentro all'abisso da noi stessi che non aspettare di esservi spinti.

Chiede poi al giovane servo Stratone di tenere ben ferma la sua stessa spada, volgendo il viso dall'altra parte.

Su di essa si getta morendo.

Antonio ha parole di encomio per Bruto, il solo dei congiurati, a suo dire, che *ha fatto quel che ha fatto* a Cesare non per invidia ma *col pensiero al bene generale dello Stato*.

Ottaviano chiede che gli siano tributati funerali solenni.

Il potere, quali i moventi? Chi lo detiene è forse più meritevole di altri? Poniamoci ancora una volta gli interrogativi che si poneva Oriana Fallaci:

“Perché alcune persone piuttosto che altre hanno il potere tra le mani? Sono più intelligenti, più furbe, o soltanto più ambiziose, e quindi pronte a calpestare chiunque capiti sulla loro strada? Il potere è sempre uno strumento orribile, oppure è possibile che chi lo possieda sia innocente, semplicemente meritevole?”

Cosa è racchiuso in ogni uomo pubblico: coraggio o viltà; ideali superiori o meschine lotte per il potere, virtù o invidie?

Tutto questo è, forse, al tempo stesso, vero e falso e mai interamente chiarito.

□□□□□□□□

Shakespeare: Cesare ucciso all'infinito

Sono debitrice a Armando Massarenti⁽¹⁾ del titolo dato a questa mia breve riflessione sul *Giulio Cesare*, con la regia di Carmelo Rifici, che ho avuto la fortuna di vedere al Teatro Strehler, giovedì 19 aprile 2012. In quel titolo una chiave di lettura essenziale del dramma.

Tra i congiurati che accerchiano il corpo di Cesare più volte trafitto si innalza la voce di Cassio: “In quante epoche future/ Questa nostra grande scena sarà recitata/ In nazioni e in linguaggi ancora non nati!”. Bruto aggiunge: “Quante volte Cesare sarà ucciso in teatro,/ Lui che ora giace sulla statua di Pompeo/ Non più che polvere!”. Continua Cassio: “E ogni volta che accadrà/ Saremo ricordati come gli uomini che dettero la libertà al loro paese”.

La Libertà, un fine senza eguali nelle dichiarazioni solenni degli uomini, ma quante volte contraddetto nelle azioni messe in atto.

Se Cesare rappresenta un pericolo estremo, la concentrazione del potere nelle sole sue mani e la perdita di ogni libertà, allora è giusto battersi contro questa forma di servaggio. Ma altri uomini verranno dopo, pronti a prendere il potere e a schiacciare ogni aspirazione a una vita da uomini liberi. Quante primavere sono state annunciate in questo nostro mondo, quante speranze sono state deluse!

Le lunghe tre ore del *Giulio Cesare* diretto da Carmelo Rifici con la partecipazione corale di attori straordinari hanno trasmesso con forza l'inconciliabilità tra i propositi di chi prende il potere in nome di grandi ideali e l'impossibilità di affermarli, considerati i guasti che il potere stesso comporta.

Inoltre, in una Roma senza aperture, racchiusa in labirintiche stanze, che si aprono e si chiudono scorrendo su binari invisibili, il popolo, i plebei, a cui i detentori del potere si rivolgono, non hanno strumenti di conoscenza che possano aiutarli a cogliere il significato di quei tragici avvenimenti. Non sono che semplici spettatori, facilmente catturati dalle parole di chi sa come servirsene.

Un grande insegnamento in questa rappresentazione: cercare di diffondere le conoscenze per non essere vittime di manipolazioni e difendere il buon uso della Politica.

(1) Armando Massarenti, Shakespeare: *Cesare ucciso all'infinito* Domenica, 15 aprile 2012